

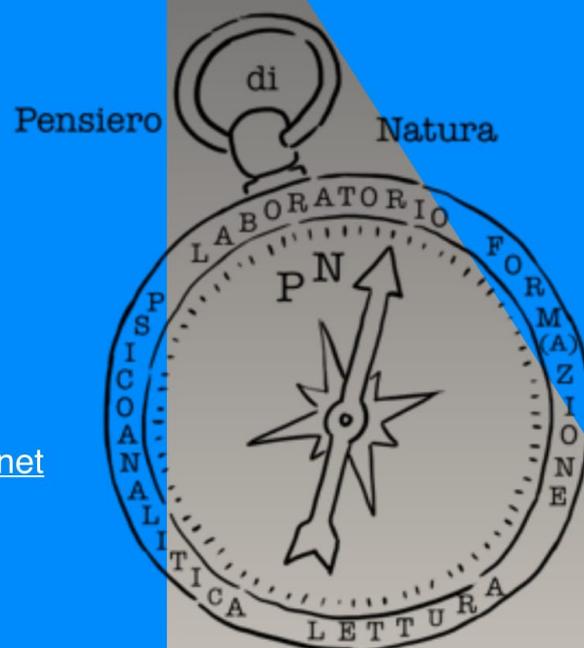
**L**aboratorio di  
**F**ormazione e  
**L**ettura  
**P**sicoanalitica

**SEMINARIO**  
2017-2018

**AMORE *versus* INNAMORAMENTO**

a **TORINO**  
in Via Assisi 6  
Dalle 21 alle 22.30

[www.psicologo-gramaglia-torino.net](http://www.psicologo-gramaglia-torino.net)



**Incontro del 20/12/2017 – ore 21:00 – a cura di Maurizio Forzoni, Difensore della salute e del pensiero, Consulente psicoanalitico, orientatore esistenziale e didattico**

**Dall'ideale alla relazione**

*“L'Ideale è senza scrupoli, anche nell'imporli. E' per l'Ideale che si muore e si fa morire. La bizzarria è che esso vale meno di una rapa: non se ne sprema nulla. E' improduttivo in quanto abolizione per principio del frutto” – Giacomo Contri*

Vi ringrazio dell'opportunità di dedicare spazio e tempo a questo mio intervento che oggi si intitola “dall'Ideale alla relazione”. Ma potremmo anche scriverlo all'inverso. Ossia dalla relazione all'Ideale, il che equivale a dire (è lo stesso) dalla salute alla patologia. Pensare in questo modo, a mio avviso, significa pensarla bene. Ossia pensare che il bambino nasce sano, ovvero non pensa sé stesso come un ideale, o peggio “un animale malato”. Certo. Ci sono bambini che nascono anche con patologie neurobiologiche, o con patologie congenite, con handicap, ma anche in tali casi sfortunati, il destino di questi bambini può senz'altro essere diverso, in relazione a come siano trattati. Possiamo quindi dire che – se non si incontrano patologie congenite – il bambino e la bambina nascono sempre sani. E' importante ribadire, a mio avviso, questo pensiero, dal momento che – come constatiamo di sovente – nel sociale tale fatto è misconosciuto e negato.

Il bambino e la bambina, non appena nati, sanno benissimo orientarsi.

Non è affatto vero che sono animati da una sorta di istinto di sopravvivenza. Sopravvivere è già l'idea malata dell'adulto il quale crede di poter/dover vivere come gli è accaduto, alla buona, alla meno peggio, in balia degli eventi o del destino. I bambini cominciano a smuoversi nell'universo, senza bisogno che nessuno li educi a farlo. Anzi. I tentativi educativi possono provocare addirittura inciampi e guai di vario genere. Essere allattato (chiamato), sentire la voce, le esperienze tattili, uditive, prensili, sono i primi eccitamenti che il bambino sano non rifiuta e che cercherà nuovamente di incontrare (produrre), semplicemente perché gli sono piaciuti. Sono modalità di soddisfacimento. L'altro, la madre, il padre, gli zii, i nonni, o tutto l'universo con cui entra in contatto, non sono per il bambino e la bambina degli oggetti, ma dei mezzi attraverso cui gratificarsi, e raggiungere delle mete, degli obiettivi, degli eventi soddisfacenti. Possiamo esprimersi anche in termini economici: il bambino è uno che ricerca il profitto, l'utile. Non lavora in perdita (a differenza di molti adulti). Sino a che è sano, il bambino sa giudicare e sanzionare.

Vi sarà senz'altro capitato – al sottoscritto sì – di vedere un bambino, anche molto piccolo, per il quale sia sufficiente sentire la voce o la presenza di un adulto che non gli piace, per mettersi a piangere; così come sorridere, attirare l'attenzione, fare dei vocalizzi nei confronti di soggetti la cui presenza è gradita. Possiamo dire che queste costituiscano delle vere e proprie sanzioni (la sanzione, occorre sottolinearlo, è anche positiva, e non – come errando si crede – esaustivamente negativa). Nel primo esempio, di fatti, il bambino non ne vuole sapere di relazionarsi con quella persona. “Non

piace”, direbbe un bambino che ha già cominciato a parlare. In genere gli adulti, per mitigare l'imbarazzo, si giustificano fingendo di non capire, o dicendo che non si sa perché si comporti così, oppure, ancora peggio, buttano là quella frase denigratoria (e diffamatoria) del tipo: “è solo un bambino”. No !!! No !!! E' un soggetto che sa quello che vuole. Nel secondo esempio il bambino è entrato in relazione con la persona che gli piace e cercherà di attirarne l'attenzione, di giocarci, di smuoversi, di parlarci, e così via. Quante persone adulte possono dire di riuscire ancora a fare altrettanto? Beh ... direi che è una domanda su cui ciascuno può riflettere.

In tutto questo, mi si potrà chiedere, cosa centra l'ideale? Assolutamente niente. Il bambino non si crede un io. Certo. Gli piace essere riconosciuto, accolto, stimolato, eccitato, seguito, accompagnato, nutrito con cose buone. Ma non pensa di essere un ideale. Non pensa mai nemmeno di essere un serbatoio vuoto da educare e nel quale trasferire “input”, concetti, presupposizioni, moralismi, e così via. Il narcisismo e gli effetti negativi di ciò che Freud chiamava il Super Io – fonte di grandi inibizioni, angosce e sintomi, ma anche deliri – il bambino li conoscerà successivamente, provenienti dal mondo degli altri parentali e sociali che incontra nella propria strada. Allora potrà pensare di diventare “il piccino di casa”, “l'amorino della nonna”, “il povero bimbo”, “il bravo bambino”, “il bambino ben educato”, “la gioia dell'anima”, “la consolazione”, e tutti quei vari cliché (ma sarebbe meglio dire *atti perversi*) che finiranno per pesare come dei macigni nelle spalle e, soprattutto, nel pensiero di quel bambino o di quella bambina nati sani. Va altresì detto che, poi, a questi cliché si aggiungono, molto spesso, le

aspettative e le aspirazioni dei genitori. Ossia il bambino e la bambina sono chiamati a corrispondere a quello che Freud giustamente chiamava il rinato *narcisismo* dei genitori – con tutti quei vedi come mi assomigli, o tu da grande farai questo oppure quest'altro – oppure potrà trovarsi nell'altra gabbia di dover colmare il vuoto degli insuccessi dei genitori: professionali, sportivi, artistici o relazionali. Non c'è niente di più pesante per un bambino che essere il collage o il parafulmine o la riserva di una relazione patologica e conflittuale tra i genitori. Ci sono figli che hanno preso su loro stessi le colpe (e i sintomi) di genitori con problematiche personali e relazionali. In questi casi l'idealizzazione dei padri e delle madri, o anche di sé stessi, o la maschera indossata, così come i sintomi, o l'innamoramento (proprio come stordimento e censura del pensiero/giudizio/sanzione), diventano una via di fuga per non riconoscere e vedere come è in realtà l'altro. *La maschera non è di fatti solo l'ideale dell'io. Essa va oltre. E' un tentativo di non riconoscimento: è proprio un mascherarsi agli altri e a sé stessi. E' un inganno. Un ingannare e un ingannarsi. Chi indossa una maschera, a volte lo fa perché è stato ingannato, o non vuole riconoscere l'inganno dell'altro: ossia si maschera al posto dell'altro ingannatore. Credersi una maschera, è poi addirittura un delirio.* Lacan esprimeva questo concetto in maniera un po' diversa, ovvero diceva: **“se un uomo che si crede un re è pazzo, un re che si crede un re non lo è meno”**. Non considerava però la possibilità che anche un re possa travestirsi da da re, ossia indossare una maschera per nascondersi dall'ideale che teme.

Poi, come se non bastasse, ai gravami a cui è sottoposto il bambino, vanno aggiunti i cosiddetti ricatti d'amore. *“Se non mangi tutto, la mamma non ti vuole*

*più bene*", "vedi che sei la causa delle discussioni tra me e tua madre?" "mi farai morire di crepacuore", "vedi che succede a non dare retta alla mamma/al papà?", "ma dove ce l'hai la testa?" "troverai chi ti fa peggio", "guarda che come ti ho fatto, ti disfo", e così via. Ma non stiamo parlando di fantascienza. Sono frasi che raccolgo dai racconti, e dalle esperienze di vita, che riguardano anche la mia storia di bambino. Non sono invenzioni, ma fatti accaduti *realmente*. Ciascuno di voi potrà redigere il proprio elenco.

Possiamo andare avanti. Poi ci sono gli stereotipi di genere. Un esempio personale qui calza a pennello. Quando ero bambino, eravamo soliti giocare – io ed un mio amico –, a fare i ristoratori. Ci piaceva, assieme, di immaginare di preparare i piatti, cucinare, apparecchiare, servire ai tavoli, insomma fare tutte quelle cose che si fanno in un ristorante. Una zia di un mio amico che era presente ai nostri giochi ci disse: "Eh, ma questi sono giochi da femmine !!!". Mi ricordo che non smettemmo di giocare. E facemmo molto bene, in quanto ci piaceva ed era divertente. Ma, come si vede, questa frase è rimasta sino ad oggi, ed è stata sospesa sino ad un giudizio successivo (le parole non sono solo parole, come si crede, ma fatti, azioni). Ed è importante averla appunto riconosciuta come un pre-giudizio di cui non tenere conto (sanzione). Non tutto quello che ci viene detto o fatto è buono. Il problema è che un bambino, per ingenuità, tende a prendere per oro colato tutto ciò che proviene dal mondo degli adulti, soprattutto dalle persone a lui vicine. Per questo è facile all'inganno (e per questo molti adulti, nella perversione, ci giocano con gli inganni). Il bambino è facile ad ingannarsi, perché si fida. Tempo fa parlavo di fede, e di atto di fede. Avere fede senza legge di moto, in

un ideale, non produce nessun frutto. E' la costruzione di una delusione, come sempre avviene negli innamoramenti. Riporto con piacere una frase di Giancarlo Gramaglia che spiega molto bene l'errore dell'innamoramento come atto di fede. *"L'innamoramento utilizza l'illusione per costruire una delusione. L'amore utilizza la realtà per costruire un rapporto"*. Direi che coglie molto bene questo fatto. L'amore è sempre, prima di tutto, un lavoro di pensiero. L'innamoramento è invece un perdere la testa, ovvero il pensiero. A tutti è capitato. Quanti "innamorati", però, possono essere certi di avere perso la testa per un altro, e non invece per sé stessi idealizzati, o per una figura idealizzata? Molte relazioni finiscono imputando all'altro di essere cambiato, mentre, in definitiva, non lo hanno visto come in realtà era (ossia, passata la sbronza – anche se questa ha lasciato un gran mal di testa – gli ha ridato il pensiero e la vista). Il bambino, nato sano, come abbiamo visto, non cerca un ideale, bensì un altro reale con cui avere una relazione a soddisfazione. E' dopo, quando cederà (e crederà) alla proiezione narcisistica dei genitori, che per lui cominceranno le problematiche.

A questo punto, come se non bastasse, è importante altresì analizzare come al bambino tocchi di confrontarsi con il mondo dei divieti e degli imperativi (in pratica con ciò che Freud chiamò *SuperIo*). Vedete quanto aveva ragione Freud allorquando sosteneva che il soggetto si trova a dover fare i conti, nella propria vita, con molte istanze? La realtà esterna, le spinte dell'Io, le proprie pulsioni, e la vigilanza di questo SuperIo? Ed è chiamato a fare i conti con tutto questo, proprio nei primi anni di vita. Eppure c'è stato un momento, nella vita di ciascuno, nel quale le cose sono andate bene, ovvero il

bambino seguiva il proprio primo diritto, senza che nessuno glielo avesse insegnato, e ancora prima di conoscere il secondo diritto, ovvero la costituzione statale e tutte quelle regole comportamentali ed educative di cui oggi si discorre molto, sino a perdere di vista la particolarità di ciascuno. Proprio di recente pensavo a quanto oggi la scuola sia diventata davvero un luogo esclusivo di doveri e competizioni. A bambini molto piccoli, sin dalla materna, è inculcato l'idea delle regole. Ossia vengono date ai bambini delle regole comportamentali. Occorre dire che per i bambini così piccoli queste regole sono fuorvianti e vengono spesso assorbite passivamente, come se provenissero da una fonte anonima (mi viene da dire una fonte senza testa, ovvero senza pensiero). A bambini di quell'età, le uniche regole che andrebbero poste sono quelle per salvaguardare la loro incolumità. Per il resto il loro giocare è un lavoro e, se interessati alle attività, sanno orientarsi già molto bene per proprio conto, sia nelle relazioni con i propri compagni, sia con gli adulti che si prendono cura di loro. Il bambino non si agita, è sempre agitato (da un adulto). Andrebbe detto a chi ha figli che vengono diagnosticati come iperattivi.

Vedete, quante sono le situazioni in cui quel bambino sano può perdersi e non farcela? Occorre pensarci, perché la neurobiologia (teoria molto diffusa e seguita nel sociale) non centra niente. Non ci si ammala perché vi è una disfunzione ormonale o neurobiologica o per ereditarietà (il fattore ereditario centra solamente quando si nasce in famiglie i cui membri soffrono già di un qualche disturbo psichico), ma questo avviene perché ci si perde, ci si

disorienta, si mette in essere una difesa sintomatica ad una realtà che è divenuta insostenibile e/o difficile da affrontare e interpretare.

Per questo mio intervento ho scelto il titolo dall'ideale alla relazione, proprio pensando al percorso analitico e di difesa del pensiero. Cosa cerca inizialmente un soggetto che si rivolge ad un analista, spinto e guidato dai propri sintomi? Cerca quello che Lacan chiamava "*soggetto supposto sapere*", o potremmo anche chiamarlo "*soggetto supposto amore*" o "*amore di transfert*", o come diceva Freud "*traslazione*", ovvero quegli ideali, quegli obblighi, quei doveri morali, quegli imperativi con cui non sa (o non vuole) fare i conti, ma che limitano di fatto la sua vita e le proprie scelte di lavoro, di studio, di relazione. La guarigione – avviene, come atto, quando riuscirà – lavorando sui propri ideali e su tutte le teorie presupposte di cui è divenuto portatore (e strenuo difensore) – a riscoprire quella capacità di relazione, quel primo diritto, quel primo principio di piacere, quel sapere andare a meta, quella capacità di giudizio e sanzione che aveva perduti. In un lavoro di analisi non si tratta che di ritornare là dove quel bambino era già arrivato prima (questo è in realtà la migliore definizione di inconscio che si possa dare). L'analisi è una vera rivoluzione di pensiero. E' un cambiare prospettiva e passo (un tempo dissi che l'analisi è ritrovare il proprio stile).

Mi piace concludere questo mio intervento con una frase di Giancarlo Gramaglia che ritengo molto in sintonia con il lavoro che ho svolto oggi:

"Dietro ogni angoscia, ansia, depressione, fobia, ossessione c'è un bambino non ascoltato, dimenticato, abbandonato. È il bambino che siamo stati che chiede di essere riconosciuto" -- [Giancarlo Gramaglia](#) --



Dott. Maurizio Forzoni  
Socio Costituente Laboratorio di Formazione e Lettura Psicoanalitica di Torino  
Consulente tecnico in materia bancaria & finanziaria  
Difensore della salute, Consulente psicoanalitico e orientatore esistenziale  
Difensore del soggetto e del consumatore  
Via Aretina Nord n. 43-Pieve al Toppo  
52041-Civitella in Val Di Chiana (AR)  
Tel: 0575.1976182/347.8392440  
[www.maurizioforzoni.it](http://www.maurizioforzoni.it)  
[www.unisocrates.it](http://www.unisocrates.it)  
P.IVA 01893500510 CF FRZMRZ66H12A390D  
Professionista di cui alla Legge n. 4 del 14 gennaio 2013,  
pubblicata nella GU n. 22 del 26/01/2013  
ISCRITTO AL n. 1375 del REGISTRO NAZIONALE ORIENTATORI PRESSO



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE ORIENTATORI**



Ente accreditato dal Ministero dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca per la formazione del  
personale della scuola DM 05/07/2013 - Direttiva 90/2003